

Benedetta Centovalli*

Metamorfosi di una lince

Suggerimenti di lettura a partire da un racconto

di Flannery O'Connor

Chi non conosce tutte le cose non può essere ateo. Solo Dio è ateo. Il diavolo è il più grande credente & ha le sue ragioni.

Flannery O'Connor, *Diario di preghiera*

Wildcat

Tra i racconti di Flannery O'Connor (1925-1964), ce n'è uno, abbastanza breve, scritto nel 1946, pubblicato postumo nella "North American Review" nel 1970, che si intitola *La lince* (*Wildcat*), e che faceva parte dei sei racconti della sua tesi di Master of Fine Arts all'Iowa.

Tutti i personaggi della storia sono neri e parlano in slang. Il protagonista è cieco e porta il nome dell'Arcangelo Gabriele, messaggero dell'Annunciazione e del Giorno del giudizio. È un piccolo capolavoro. È un racconto perfetto, compiuto, che anticipa la maturità stilistica e compositiva dell'autrice e testimonia il formarsi di un *pensiero* robusto e preciso – filosofico e teologico – sul significato dell'esistenza attraverso l'arte. Un pensiero che si definisce negli anni trascorsi in Iowa e che troverà pieno compimento negli anni maturi con l'incontro e la lettura di Teilhard de Chardin.

La storia si svolge di notte su due diversi piani temporali organizzati in tre tempi. Protagonista è un vecchio nero cieco dalla nascita, Old Gabriel, seduto

* Editor con la passione di sperimentare, specialista di narrativa contemporanea, insegna come docente a contratto presso l'Università degli Studi di Milano e di Milano-Bicocca. È stata visiting professor a Yale, NYU e Princeton. Si è occupata di autori italiani del Novecento: da Bilenchi a Bassani, da Alda Merini a Cristina Campo, da Clara Sereni a Gina Lagorio, da Maria Corti a Giovanni Comisso, da Anna Maria Ortese a Elsa Morante. È membro del Consiglio Scientifico del Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci". Il suo ultimo libro è *Nella stanza di Emily*, edito da La Tartaruga nel 2025, dedicato a E. Dickinson.

Il testo qui pubblicato riprende e amplifica una parte del contributo dell'autrice edito in *Il cielo e la polvere. Visioni e universi di Flannery O'Connor*, a cura di Benedetta Centovalli, Mimesis, Milano 2026.

Autobiografie n. 7, 2026 · Mimesis Edizioni, Milano-Udine

Web: mimesisjournals.com/ojs/index.php/autobiografie · ISSN (online): 2724-217X · ISBN: 9791222334141

© 2026 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

sulla veranda. È sera, il vecchio dialoga con i nipoti che decidono di andare a caccia dell'animale che sta attaccando le mucche della fattoria. Il vecchio li avverte che sente il suo odore e che non serve andare a caccia nel bosco perché la lince vuole anche sangue umano. Quando era ragazzo una lince aveva ucciso un negro entrando dalla finestra.

Nel secondo tempo Gabriel-Gabrul è un ragazzo cieco seduto sui gradini della veranda e sente l'odore della lince. Gli uomini sono andati a caccia della lince, meno il vecchio Hezuth. In casa con Gabrul ci sono la madre e due altre donne, in una capanna vicina ci sono il vecchio Hezuth e Nancy. Il ragazzo voleva andare con gli uomini, non aveva paura. Nancy irrompe all'improvviso nella casa di Gabriel – lui stava sognando di lottare con la lince – e annuncia che la lince ha sbranato il vecchio Hezuth.

Nell'ultimo tempo della storia, Old Gabriel, rimasto solo in casa, si mette a letto, poi si accorge di non avere chiuso una porta, si alza a tentoni e va a sprangarla anche se, “Se la lince si metteva in testa di entrare, poteva farlo senza problemi”. I ragazzi, come gli adulti della sua gioventù, lo avevano lasciato solo, mentre lui li aveva avvertiti che la lince non sarebbe stata nel bosco. Bene, voleva dire che Gabrul l'avrebbe colpita e respinta con le sue mani, come aveva immaginato da ragazzo. Si sentono rumori, graffi, il vecchio ora ha paura, “Perché non te ne vai, lince, perché vuoi proprio me?” e pensa che al di là del fiume il Signore lo sta aspettando con una folla di angeli e che, una volta raggiunto, lui avrebbe fatto parte di quella schiera celeste e con loro avrebbe giudicato la vita.

Poi un lamento di animale lontano annuncia che la lince ha catturato una mucca. Gabriel si addormenta, sollevato dal fatto che l'animale questa volta lo aveva risparmiato. I ragazzi tornano a casa all'alba e, mentre mangiano tutti insieme pancetta arrostita, gli raccontano che hanno messo una trappola per la lince e che la prenderanno presto.

Davanti a questa storia così misteriosa, ogni lettore trova qualcosa che gli appartiene, qualcosa che sa e qualcosa che non sa. Qualcosa che ha a che fare con il nostro destino, e con quanto nel suo compiersi ci sia di misterioso. Con il fatto che proprio il compiersi dell'esistenza – l'attesa e il cambiamento – sia ciò che conta: “Caro Dio Ti prego aiutami a essere un'artista, Ti prego lascia che questo conduca a Te”. E che il compiersi è un processo continuo dove l'imperfezione è ciò che abbiamo di più importante. Perché la perfezione – ci ricorda Flannery – è cosa del diavolo e conduce sempre nelle camere a gas.

La lince è un animale selvatico che non si fa vedere e che sbrana chi non è pronto a incontrarla (“Per i vecchi era solo questione di tempo”). Gabriel, cieco veggente, sospeso tra l'Annunciazione e il Giorno del giudizio, tra l'età giovane e l'età senile, è pronto alla lotta, ed è il solo a sentire e riconoscere l'odore della lince. Sa che non può opporsi all'incontro il cui prezzo molto alto lui preferirebbe non dovere pagare.

Per Flannery la lince è il male, la paura e la morte, la fede e la scrittura. La lince è la metamorfosi. Si è catturati dalla fede come lo si è dalle storie, e il poeta è colui che non vede, il cieco che attende sulla soglia che la visione arrivi.

Quella visione che consente di vedere nel buio, vedere il proprio destino oltre il “vedere scancellante”, “luce che abilita luce – //finito corredato d’infinito –” (Emily Dickinson, P 601, P 906). E la morte, come il male, è una prospettiva di misura, ciò che consente a ciascuno di noi di trovare una direzione. Anche per questo il racconto resterà la misura ideale di Flannery, un’arte dei limiti: “Sono convinta che l’esperienza essenziale di ciascuno di noi sia l’esperienza della limitatezza umana”.

La lince mette al centro il mistero della scrittura, il fatto che, quando si è chiamati non è possibile fuggire e che la lotta contro il nostro destino o vocazione è destinata a essere persa. “Scrivo come scrivo perché sono (non sebbene sia) cattolica”, ad “A.”, 20 luglio 1955. Nel gioco della metamorfosi vince chi alla fine diventa sé stesso.

Portare il fuoco

Tra i debiti contratti da Cormac McCarthy con Flannery O’Connor, penso ci sia questo racconto che si specchia nell’idea centrale di uno dei più bei romanzi di McCarthy, *Oltre il confine* (1994).

Nel racconto di Flannery, la lince minaccia la casa di Gabriel (il vecchio e il bambino), l’assedia, la invade. Il viaggio di Gabriel è in verticale, fatto in casa, una discesa nel pozzo che collega il Cielo con l’Inferno: “L’oscurità era vuota attorno a lui e dalle sue profondità arrivavano urla e lamenti di animali che si mescolavano al pulsare del sangue nella sua gola”.

La lince in *Oltre il confine* si trasforma in una lupa, e quella lupa, catturata in una trappola, sarà salvata e accudita dal giovane Billy, che decide di riportarla a casa, oltre il confine, in Messico, in un viaggio d’amore e di riconoscimento.

Tornare a casa – casa come culla, tana, tomba – vuol dire tornare nel luogo dove ogni viaggio inizia e finisce, il luogo originario dove abita lo spirito della luce e quello delle tenebre. Tornare a casa è il compiersi del mistero della nostra esistenza e delle storie che raccontiamo.

La lince è l’avantesto del primo romanzo di Flannery O’Connor, *La saggezza nel sangue* (1952). Per Hazel Motes tornare a casa è accettare di diventare Cristo, vedere attraverso le sue orbite bruciate l’invisibile, la notte, la morte e con lei ogni possibile rinascita. Scovare la lince dentro di sé, riconoscerla, accettare la lotta. Si è scelti, e Dio, se accade, ci invade. La fede è un brancolare nel buio e non una soluzione teologica del mistero della nostra esistenza.

Haze è un giovane reduce di guerra che non vuole fare il predicatore ma che alla fine non può sfuggire a questo suo destino se non tragicamente. La sua integrità consiste nel non sapere liberarsi di Cristo. Come se il nostro destino fosse scritto nel sangue. Per Hazel Motes vedere dentro di sé diventa più importante di vedere fuori di sé, cristiano suo malgrado si sente costretto ad accettare Cristo dopo avere fondato una Chiesa senza Cristo, e più combatte contro la chiamata (accecarsi, punirsi) più va incontro a Dio.

Tra San Paolo e Edipo, Hazel Motes, Santo Protestante, precipita dentro il suo delirio, dentro la fede, come un puntino di luce, così lo vede Mrs. Flood, l'affittacamere:

Immaginava potesse essere come quando si cammina in un tunnel e l'unica cosa visibile è un puntino di luce. Lei il puntino di luce doveva immaginarlo; non riusciva a pensare a nulla, altrimenti. Lo vedeva come una specie di stella, come le stelle sui biglietti di Natale. E vedeva il cieco andare all'indietro, verso Betlemme, e le veniva da ridere (*La saggezza nel sangue*, p. 192).

Alla fine del romanzo *Haze*, cieco per sua volontà, con le scarpe piene di sassi, una corona di filo spinato intorno al petto, si allontana nel buio diventando quella piccola luce (*the pin point of light*).

Anche qui risuona un altro grande romanzo di McCarthy, *La strada* (2006), meglio sarebbe dire che da qui si innerva la filosofia della luce dello scrittore americano.

Siamo alle pagine finali de *La strada*, il bambino dopo la morte del padre trova finalmente degli esseri umani "buoni", trova una nuova famiglia, la bontà lo trova. Il bambino porta il fuoco, anche se lui non sa come si fa a portarlo, non sa cosa significhi ("Sì che lo sai. È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo", gli aveva detto il padre).

"Tu porti il fuoco?", chiede il bambino all'uomo "buono". "Io porto che?" "Il fuoco."

Rassicurato dalla risposta, il bambino si incammina verso la sua nuova vita.

Il puntino di luce ha prodotto il fuoco (Dio come rovetto ardente), è diventato il Bene, la Salvezza, la Redenzione. Il bambino è la luce. McCarthy ha letto a fondo e con profitto O'Connor. Nella ruota della metamorfosi la luce è la manifestazione della grazia.

Vedere nel buio

Anche Raymond Carver ha fatto tesoro della lettura di Flannery. In uno dei suoi migliori racconti, *Cattedrale* (1983), uno dei più veri, non editati dalla scure implacabile e riduttiva di Gordon Lish, risuona alta la parabola di Gabriel/Haze e tutto lo spettro del pensiero di O'Connor.

Una coppia riceve la visita di un cieco, Robert, un vecchio amico della moglie. Il marito non ha nessun entusiasmo per questo incontro, la serata procede con una cena abbondante, molto scotch e uno spinello. Con i sensi annebbiati e la digestione difficile, davanti alla televisione, il dialogo prende una via inattesa. Sullo schermo scorre un documentario sulla Chiesa e il Medioevo con le immagini di grandi cattedrali del passato. Il cieco ascolta la descrizione di famose cattedrali, tutte costruzioni che hanno coinvolto generazioni di uomini e che sono durate decine e decine di anni: "Quelli che hanno impiegato tutta una vita di lavoro per cominciarle, non hanno mai visto l'opera finita. Da quel punto di vista, amico, non è che siano molto diversi da tutti noialtri, giusto?"

A questo punto il padrone di casa cerca di spiegare al cieco come è fatta una cattedrale e per farlo parla del desiderio degli uomini di essere vicini a Dio. E il cieco domanda allora al suo ospite: “sei in qualche modo religioso?”. L’ospite risponde che non lo è. Arriviamo così alle ultime tre pagine dove si concentra tutto il succo del racconto.

Il cieco chiede al suo ospite un cartoncino e una penna. “Proviamo a fare una cosa. Ne disegnamo una insieme.” Proprio così gli dice. E si mettono seduti sulla moquette davanti al tavolino, il padrone di casa con la penna in mano e il cieco con la mano sulla sua. E disegnano pezzo per pezzo una cattedrale. “E così abbiamo continuato. Le sue dita guidavano le mie mentre la mano passava su tutta la carta.” Poi il cieco gli dice di guardare il disegno, di aprire gli occhi e guardare la cattedrale, e l’ospite con gli occhi ancora chiusi e la sensazione di *essere a casa* e insieme in nessun luogo gli risponde – a occhi chiusi – “È proprio fantastica”.

Cattedrale è un racconto sulla visione che supera il vedere, sull’incontro tra chi vede e non sa di non vedere e di chi non vede ma sa di vedere. Non vedere significa vedere meglio dentro di sé e quindi immergersi più a fondo dentro il mistero dell’esistenza. I due protagonisti compiono un cammino che li riporta entrambi a *casa* – culla, tana, tomba –, e che li accompagna verso il loro Punto Omega. Quel Punto Omega che per O’Connor era la salvezza in Cristo attraverso la grazia.

Sono semplici suggestioni di lettura che rimbalzano da Flannery O’Connor a Raymond Carver e a Cormac McCarthy, nella condivisione di un modo di abitare la letteratura e di una filosofia dell’esistenza. Nel “territorio del diavolo”, dove il diavolo mette le basi necessarie perché la grazia sia efficace, la scrittura di questi grandi autori che si confrontano con il Male – in modi diversi e a loro peculiari – trova la possibilità di accendere un fuoco, di un taglio di luce che valichi la notte. La scrittura si inarca in un processo cognitivo che coinvolge il lettore a cui questi inventori di mondi consegnano la possibilità e la responsabilità di una fiammella che rischiari il percorso di vita di ciascuno. E l’ultima metamorfosi di questa scrittura dell’appello è quella di chi legge, chiamato a compiere da solo in nome della propria coscienza il tratto finale di strada.

Bibliografia

Testi citati con la prima edizione americana e le principali traduzioni italiane

- O’Connor, F.
 1952 *Wise Blood*, Harcourt, Brace and Company, New York, tr. it. *La saggezza nel sangue*, minimum fax, Roma 2021 (traduzione di Gaja Cenciarelli, prefazione di Elena Varvello).
 1971 *The Complete Stories*, Farrar Straus and Giroux, New York (ed. and with an introduction by Robert Giroux), tr. it. parziale in *Il geranio e altre storie*, minimum fax, Roma 2023 (traduzione di Gaja Cenciarelli, prefazione di Romana Petri), contiene il racconto *La lince*.
 2013 *A Prayer Journal*, Farrar, Straus and Giroux, New York (ed. by William A. Session), tr. it. *Diario di preghiera*, Bompiani, Milano 2016 (traduzione di Elena Buia e Andrew Rutt, prefazione di Mariapia Veladiano).

- 1969 *Mystery and Manners: Occasional Prose*, Farrar, Strauss and Giroux, New York (ed. and with an introduction by Sally and Robert Fitzgerald).
- 1979 *The Habit of Being*, Farrar, Strauss and Giroux, New York (ed. and with an introduction by Sally Fitzgerald).
- Carver, R.
1983 *Cathedral*, Alfred A. Knopf, New York, tr. it. *Cattedrale*, Einaudi, Torino 2014 (traduzione di Riccardo Duranti, prefazione di Francesco Piccolo).
- McCarthy, C.
1994 *The Crossing*, Alfred A. Knopf, New York, tr. it. *Oltre il confine*, Einaudi, Torino 1995 (traduzione di Rossella Bernascone e Andrea Carosso).
- 2006 *The road*, Alfred A. Knopf, New York, tr. it. *La strada*, Einaudi, Torino 2007 (traduzione di Martina Testa).